

BREEDING Alla Fiera in Campo di Vercelli celebrati cent'anni di selezione varietale

di **Ottavio Repetti**

Riso, il futuro passa per l'ibridazione

Clima mite e buona affluenza di pubblico per la Fiera in Campo 2025



Ente Risi: «Lavorare su produttività e resistenza a malattie, siccità e salinità delle acque». Avanti con le Tea nonostante la distruzione dei campi-prova

Storia della risicoltura, prospettive ma soprattutto tecniche di incrocio. Alternando celebrazione, divulgazione e riflessione, il convegno di apertura della Fiera in Campo di Vercelli è stato, come sempre, utile per fare il punto sul settore, al termine dell'ennesimo anno complicato. Non per la siccità, questa volta, ma al contrario per un eccesso di precipitazioni che ha portato, in molti casi, a seminare con mesi di ritardo rispetto ai tabellini di marcia, imponendo quasi sempre la semina in acqua a scapito di quella in asciutta, preferita ormai da moltissimi produttori. Si è parlato anche di

questo, nel corso dell'incontro con cui si è aperta la tradizionale manifestazione che segna in qualche modo la ripresa della campagna risicola.

Cent'anni, ottant'anni

Le difficoltà climatiche non sono comunque state il focus di nessuno degli interventi previsti. Che si sono suddivisi invece tra la commemorazione di due importanti anniversari e temi più tecnici. Iniziamo dai primi: il 2025 coincide con i 100 anni del primo incrocio varietale e con gli 80 anni di uno dei protagonisti della risicoltura nonché della cucina italiana: il Carnaroli.

L'ibridazione tra varietà diverse fu introdotta nel nostro paese dal professor Giovanni Sampietro, presso la Stazione Sperimentale di Ricoltura e delle Colture Irriguate di Vercelli.

li, nel 1925. «Il primo incrocio fu fatto proprio in questa città e la tecnica attualmente in uso per creare nuove varietà è rimasta sostanzialmente immutata», ha ricordato la presidente dell'Ente Risi Natalia Bobba, subito prima di prendere una netta posizione contro l'import indiscriminato di prodotto extra-europeo. «Il riso, in Italia, è tradizione e qualità. Anche per questo non possiamo permettere che dall'Asia arrivi prodotto sfuso svincolato dai dazi, senza alcun accordo di reciprocità. Il patto Mercosur è penalizzante per il settore e come Ente Risi agiremo per impedirne la firma, almeno da parte del nostro Paese».

Taglio tra storico e tecnico per **Filip Haxhari**, dirigente del dipartimento di Miglioramento Genetico di Ente Risi, che ha dapprima riassunto i fatti salienti dell'ultimo secolo, ricordando come con l'ibridazione varietale si sia passati da una selezione massiva a una selettiva, che ha portato alla nascita delle varietà tipiche della risicoltura italiana, tutt'oggi coltivate o quantomeno ricordate nei nomi dei gruppi varietali. «A partire dagli anni Trenta, a Mortara, Novara, Vercelli nacquero le prime varietà ottenute da ibridazione e con gli anni Quaranta furono selezionati Vialone Nano, Carnaroli, Arborio, Razza». Il Carnaroli, in particolare, fu creato nel 1945 a Paullo (Mi), partendo da Vialone e Lencino. «I risi italiani sono porosi, in grado di assorbire meglio il condimento. Grazie all'ibridazione, si ottennero le categorie di risi tutt'ora presenti e nel 1940 l'Italia era prima nel mondo per resa, con 56,3 quintali per ettaro. Fummo

anche uno dei primi paesi a produrre più del fabbisogno nazionale, dando quindi inizio alla stagione delle esportazioni.

L'adozione della semina a spaglio in luogo del trapianto – ha proseguito Haxhari – fece però scomparire molte varietà tradizionali: sopravvissero Carnaroli, Arborio, Vialone Nano e Balilla».

Progressi in frenata

«Sempre grazie all'ibridazione, negli anni Ottanta e Novanta furono creati i risi pigmentati e profumati, per andare incontro alle necessità del mercato e ai gusti dei consumatori. Sul versante produttivo, l'ibridazione ha permesso di affrontare minacce come il crodo, grazie alle varietà Clearfield, Provisia e Fullpage. Oggi – ha concluso Haxhari – si lavora su basso indice glicemico, resistenza alla siccità e alle malattie, ma anche tolleranza alla salinità del terreno, per sfruttare ambienti marginali, inadatti alla coltivazione di altri cereali».

Se il futuro lascia ben sperare, la situazione attuale non è però delle migliori. «Gli incrementi produttivi vanno a rilento: dagli anni Quaranta a oggi siamo passati da 56 a 67 quintali per ettaro, un valore insufficiente. Occorre lavorare per selezionare varietà più produttive e resistenti, senza però pregiudicare la qualità della granella, ovvero ciò che differenzia i nostri risi da quelli coltivati altrove».

Fornire un prodotto stabile nel tempo e omogeneo, scegliendo le tipologie richieste dal mercato, sono secondo Haxhari le strade per

SEMINE 2025: TONDI IN CALO, CRESCONO LE VARIETÀ DA INTERNO

A metà Febbraio, come ogni anno, Ente Risi ha diffuso il primo Sondaggio Semine Provvisorio. Si tratta, per l'appunto, di un sondaggio, basato su un migliaio di risposte, relativo alle intenzioni di semina per la stagione entrante. Ricordandone il carattere di stima, emergono alcune interessanti tendenze, probabilmente legate sia all'andamento culturale delle passate campagne, sia alle quotazioni di mercato delle ultime settimane.

Se i valori pubblicati dovessero essere confermati, a primavera si registrerà una crescita significativa per alcune varietà da interno (+18% Arborio, +5,5% per il gruppo Carnaroli). In impennata il gruppo Baldo, che passerebbe da 18 a 28 mila ettari, mentre il Loto perderebbe quasi 6.300 ettari (-14,3%). In calo anche il gruppo dei Tondi, caratterizzato da alte produzioni e prezzi non allettanti: perderebbe circa quattromila ettari. Da segnalare, anche, un leggero calo per il Vialone Nano, ma la ridotta superficie interessate (circa 4 mila ettari complessivi) potrebbe determinare errori significativi.



Appreziate, come sempre, le molte macchine agricole esposte, naturalmente allestite per il lavoro in risaia

far proseguire la risicoltura italiana. «Dobbiamo però anche mettere ordine nella ricerca: in trent'anni abbiamo creato 650 nuove varietà. Sono oggettivamente troppe, si rischia di fare confusione. Occorre ammettere al registro soltanto varietà veramente innovative e lavorare sulla produttività».

Della stessa opinione **Simone Silvestri**, direttore di Confagricoltura Vercelli: l'associazione che, tramite la sua sezione giovanile Anga, organizza annualmente la Fiera in Campo. «In otto anni – ha fatto notare – il numero di varietà, incluse le tradizionali, è raddoppiato. Oggi sul mercato ce ne sono circa 350, sebbene la superficie a disposizione sia sostanzialmente invariata. Vi sono varietà che vantano soltanto pochissimi ettari: insufficienti per qualsiasi cosa, compresa la sperimentazione. Del resto – ha proseguito – la superficie media per varietà è di 1.270 ettari, chiaramente insufficiente per

Fiera in Campo, un prevedibile successo

Grande affluenza di pubblico, grazie anche al meteo clemente, e molto interesse per la Fiera in Campo di Vercelli. Una manifestazione che, alla quarantaseiesima edizione, sembra ormai aver trovato la sua formula vincente, combinando spazi d'interesse tecnico, come la ricca esposizione di macchine agricole e tecniche per la risicoltura, e appuntamenti gastronomici, che attirano anche un pubblico di non addetti ai lavori. Come sempre, nelle giornate di venerdì, sabato e domenica sono state organizzate prove in campo per mostrare il funzionamento di macchine e attrezzature varie, molto apprezzate anche dai più giovani. Nel complesso, stimano gli organizzatori di Anga, l'edizione 2025 ha confermato le presenze dello scorso anno (circa 20mila visitatori), ponendo ottime basi per pensare già alla Fiera in Campo 2026.

molti aspetti».

Silvestri è intervenuto anche sul dibattito obbligo di semente certificata. «In un settore che faceva già largo ricorso alle certificazioni, imporre un obbligo in tal senso rappresenta una forzatura che crea una distorsione nel rapporto tra produttore e azienda sementiera». Con il risultato, forse, di spingere più aziende ad allontanarsi dagli aiuti comunitari. «Nel 2024 – ha fatto notare il direttore di Confagricoltura – gli ettari fuori dal sostegno accoppiato sono raddoppiati. È probabile che l'obbligo di impie-



Il convegno inaugurale

gare sementi certificate abbia avuto un ruolo in questo». Secondo Silvestri è anche necessario rivedere le dosi minime previste dal decreto, in quanto con le nuove tecniche di coltivazione si usa meno seme. «Dobbiamo anche rendere ammissibile il riutilizzo del seme avanzato nelle stagioni precedenti; sarebbe un peccato se andasse sprecato».

Nuove frontiere, vecchi pregiudizi

Se Haxhari e Silvestri si sono occupati di passato e presente della selezione, il futuro è stato al centro della relazione di **Vittoria Brambilla**, docente presso il dipartimento di Scienze Agrarie a Milano, ma soprattutto capofila nella ricerca sulle Tea in risicoltura. «La selezione si può fare incrociando le piante in base alle caratteristiche visibili o in base al loro Dna. Per esempio, tramite mutagenesi fisica o chimica, un sistema che comporta tempi lunghi e non dà certezza sui risultati». Al contrario, ha proseguito la ricercatrice, le Tea (tecniche di evoluzione assistita) permettono di intervenire in modo ragionato sui singoli geni, replicando un processo che avviene anche in modo naturale. «Possiamo farlo in quanto il genoma del riso è stato sequenziato. In realtà, ciò è avvenuto oltre vent'anni fa, essendo il riso una specie modello, studiata fin dagli albori dai biologi molecolari. Alla base della nostra ricerca c'è la tecnica Crispr/Cas9, in uso da oltre dieci anni. Prevede di utilizzare la proteina Cas 9 per introdurre nel Dna il gene che vogliamo inserire nella pianta. La grande differenza rispetto alla selezione transgenica è che lavoriamo con geni della stessa pianta, replicando quindi ciò che normalmente avviene in natura». In pratica, i ricercatori prendono geni da piante di riso immuni a un determinato problema e li innestano nel Dna di altre varietà, che non hanno quel tipo di resistenza. «Grazie a questo

sistema, possiamo ottenere mutazioni mirate, andando a lavorare su una dei 450 milioni di basi presenti nel genoma del riso e modificandola senza alterare il resto del Dna». Si possono così ottenere nuove varietà che mantengono i caratteri desiderati – per esempio quelli organolettici o produttivi – e ne aggiungono di nuovi, altrettanto desiderabili. «Tra le mutazioni introdotte, ne abbiamo una che aumenta le ramificazioni della spiga, incrementando la produttività, un'altra che rende il Vialone Nano più resistente alla siccità. Inoltre, come noto, abbiamo cercato di introdurre la resistenza al Brusone in varietà tipiche della risicoltura italiana. Per farlo, abbiamo lavorato sul gene Pi21, che comporta resistenza alla malattia ma reca con sé anche una granella di scarsa qualità. Grazie alle Tea siamo intervenuti sul gene di nostro interesse eliminando il problema della granella e creando un riso Telemaco potenzialmente resistente al Brusone». Se si parla al condizionale è perché il primo test in campo aperto della nuova varietà, avviato lo scorso anno grazie a una norma che consente campi sperimentali Tea sul territorio nazionale, è stato vanificato dalla distruzione della risaia da parte di ignoti vandali. «Purtroppo, per legge siamo obbligati a indicare chiaramente la posizione dei campi sperimentali e queste coordinate sono pubbliche. Quindi, chiunque può sapere dove sono quei terreni, come dimostra anche la recente distruzione di un piccolo vigneto Tea in Valpolicella. Sarebbe forse opportuno che le coordinate, vista la situazione, fossero note soltanto a livello istituzionale». Fortunatamente, alcune piante, seppur danneggiate, sono arrivate comunque a maturazione e quest'anno, pertanto, si tornerà a seminarle in campo aperto. Nella speranza, temiamo vana, che l'anti-scientismo e il pregiudizio concedano finalmente una tregua. ■